

XXI. CARLO LEVI

UNA VITA «QUALSIASI» A TORINO

Carlo Levi nacque nel 1902 a Torino e presto si avvicinò nella sua città all'antifascismo e al meridionalismo. L'ambiente torinese, dominato da Gobetti, editore fra l'altro del Dorso di *Rivoluzione meridionale*, era aperto al dibattito sull'Italia del sud fin dagli anni venti proprio attraverso la rivista «Rivoluzione liberale»: erano gli anni in cui si consolidava tra i socialisti l'idea che comprendere e assimilare il Mezzogiorno italiano era fondamentale per arrivare alla rivoluzione. Non a caso il 27 agosto



1922 appare sulla rivista di Gobetti il primo articolo che si conosca di Carlo Levi: era dedicato a uno dei più noti esponenti del meridionalismo, compagno di Fortunato e Torraca alla seconda scuola di De Sanctis, il pugliese Antonio Salandra. Nel frattempo Levi, studente di medicina, si dedicava alla pittura di tendenza espressionistica, con una prima mostra nel 1923.

Negli anni trenta si consolida il socialismo di Levi, che sarà uno dei redattori del programma di Giustizia e Libertà e, già controllato dalla polizia fascista, verrà arrestato parecchie volte fino al confino nel 1935 ad Aliano. Nello stesso periodo, Cesare Pavese verrà esiliato a Brancaleone Calabro.

IL MAGICO INCONTRO CON IL SUD

L'incontro con il mondo meridionale, preparato da un lungo tirocinio di letture, si rivela un profondo e sconvolgente itinerario interiore. Accolto dalla diffidenza iniziale della popolazione, mediata dai «luigini» locali, dai piccoli gerarchi del regime, che tendono da una parte a mantenere il confinato politico nell'isolamento cui è stato destinato e dall'altra a fare bella mostra oltre che della fedeltà al regime, della loro raffinatezza e cultura, Carlo Levi penetra a poco a poco nelle case dei contadini grazie alla sua professione di medico, che torna utile nel reale isolamento di Aliano. Si realizza, dunque, un rapporto di fiduciosa attesa nei confronti del medico, che proprio grazie alla sua posizione di confinato, conquista la gente più umile. Ai contadini, che vivevano una condizione di anarchico isolamento appare infatti singolare che un «signore» sia dalla parte sbagliata, cioè si sia

messo contro altri «signori» e da loro sia stato condannato. Perciò Carlo Levi insisterà su questo aspetto della cultura contadina:

Fra lo statalismo fascista, lo statalismo liberale, lo statalismo socialistico, e tutte quelle altre future forme di statalismo che in un paese piccolo-borghese come il nostro cercheranno di sorgere, e l'anti-statalismo dei contadini, c'è, e ci sarà sempre, un abisso; e si potrà cercare di colmarlo soltanto quando riusciremo a creare una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte [...]. La civiltà contadina sarà sempre vinta, ma non si lascerà mai schiacciare del tutto, si conserverà sotto i veli della pazienza, per esplodere di tratto in tratto; e la crisi mortale si perpetuerà.

Se è naturale il riferimento alla cultura idealistica, alla filosofia teoretica di Hegel - secondo Levi infatti i contadini vivono sospesi in un tempo mitico, governato dall'iteratività delle stagioni e non dalla Storia - non bisogna dimenticare l'aspetto positivistico delle indagini leviane, l'impianto generalmente lombrosiano delle descrizioni degli uomini, l'atteggiamento sempre scientifico, quando non moralistico, di certe immagini. Un aspetto che trabocca sia dalle pagine del *Cristo* sia dai dipinti e forse da questi in modo più immediato e significativo.

Ci sono a Gagliano molti esseri strani, che partecipano di una doppia natura. Una donna, una contadina di mezza età, maritata e con figli, e che non mostrava a vederla, nulla di particolare, era figlia di una vacca. Così diceva tutto il paese, e lei stessa lo confermava. Tutti i vecchi ricordavano la sua madre vacca, che la seguiva dappertutto quando era bambina, e la chiamava muggendo, e la leccava con la sua lingua ruvida. Questo non impediva che fosse esistita anche una madre donna, che ora era morta, come da molti anni era morta la madre vacca. Nessuno trovava, in questa doppia natura e in questa doppia nascita, nessuna contraddizione: e la contadina, che anch'io conoscevo, viveva, placida e tranquilla come le sue madri, con la sua eredità animalesca.

Alcuni assumono questa mescolanza di umano e di bestiale soltanto in particolari occasioni. I sonnambuli diventano lupi, licantropi, dove non si distingue più l'uomo dalla belva. Ce n'era qualcuno anche a Gagliano, e uscivano nelle notti d'inverno, per trovarsi con i loro fratelli, i lupi veri.

A FIRENZE: L'ELABORAZIONE DEL ROMANZO

Carlo Levi lascia la Lucania nel 1936. Ci tornerà con la memoria nel dicembre del 1943 quando, a Firenze nel breve volgere di sette mesi, stenderà d'un fiato il romanzo cui rimane legata la sua gloria di scrittore e l'immagine della Lucania *Cristo si è fermato a Eboli*. Costruito come un memoriale, il racconto soddisfa innanzitutto il bisogno primario di lasciare memoria della propria esperienza negli anni difficili dell'armistizio e della doppia invasione, tedesca e alleata, d'Italia. Nello stesso tempo apre una porta a un mondo che, come abbiamo già visto, è volutamente immerso nella NON STORIA, quasi che Levi lo volesse – e si volesse – sottrarre all'orrore dei tempi presenti. La Gagliano del romanzo vive fuori dal tempo: sulla scena dominano i vinti di verghiana memoria, le passioni tragiche di un mondo antico. Già dalle prime pagine, il riferimento alla staticità e all'universo magnogreco testimonia con eloquente trasparenza che in Levi si stanno sovrapponendo alle immagini reali quelle del mito, quelle dei libri:

Il mondo è chiuso: gli odî e le guerre dei signori sono il solo avvenimento quotidiano: e ho già visto sui loro volti come siano radicate e violente miserabili ma intense come quelle di una tragedia greca. Bisognerà pure che, come un eroe di Stendhal, io faccia i miei piani, e non commetta errori.

O ancora, nella descrizione del lamento funebre di due donne alla morte di un malato:

Quelle due farfalle bianche e nere, chiuse e gentili, si mutarono all'improvviso in due furie. Si strapparono i veli e i nastri, si scomposero le vesti, si graffiarono a sangue il viso con le unghie, e cominciarono a danzare a gran passi per la stanza battendo il capo e cantando, su una sola nota altissima, il racconto della morte. Ogni tanto si affacciavano alla finestra, gridando in quell'unico tono, come ad annunciare la morte alla campagna e al mondo; poi tornavano nella stanza e riprendevano il ballo e l'ululato, che sarebbe continuato senza riposo per quarantott'ore, fino all'interramento. Era una nota lunga, identica, monotona, straziante. Era impossibile ascoltarla senza essere invasi da un senso di angoscia fisica irresistibile.

A leggere il *Cristo* al di là dei dibattiti che lo accompagnarono, fuori e soprattutto dentro la Basilicata, negli anni cinquanta, negli anni sessanta, negli

anni settanta e che ne hanno giocoforza influenzato la fruizione, balzano agli occhi da una parte il barocchismo delle immagini, curate e cesellate in una scrittura descrittiva, costruita per quadri giustapposti, dall'altra la profonda letterarietà, che corrisponde al *topos* consolidato della narrativa e della saggistica sulla Basilicata e più in generale sull'Italia meridionale, inaugurata dopo l'Unità nei saggi di Villari, Sonnino, Fortunato, nelle novelle e nei romanzi di Verga, De Roberto, Serao (come non dimenticare il romanzo che si ispira alla carriera di Giustino Fortunato, *La conquista di Roma?*), nelle pagine dei giornali (basta il riferimento a «La Basilicata nel mondo»). Non bisogna dimenticare cioè che Carlo Levi scrisse volutamente un romanzo, ritornando alle immagini vissute per pochi mesi un decennio prima, ma soprattutto agli studi meridionalistici.

L'AMICO DEI CONTADINI

Non credo che Levi immaginasse la fortuna che toccò al *Cristo* fin dalla sua prima uscita: il dibattito animatissimo pro e contro, l'accoglienza entusiastica tra gli intellettuali meridionali e meridionalistici, il ritorno - quasi da eroe - in quella Basilicata descritta ai confini della Storia nel 1946, in occasione della campagna elettorale per la Costituente. Iniziò, dunque, per Levi una carriera politica, che lo avrebbe portato più tardi in Parlamento come rappresentante di quei contadini così accuratamente descritti: eletto senatore nelle liste del PCI nel 1963, fu rieletto nel 1968, dimostrando nei fatti che il mondo meridionale aveva ancora bisogno di profeti. Già nel romanzo, la sua presenza sta per scatenare una rivolta di contadini, costruita sull'eco di una nota novella di Verga, *La Libertà*:

L'aria della rivolta soffiava nel paese. Un profondo senso di giustizia era stato toccato: e quella gente mite, rassegnata e passiva, impenetrabile alle ragioni della politica e alle teorie dei partiti, sentiva rinascere in sé l'anima dei briganti. Così sono sempre le violente ed effimere esplosioni di questi uomini compressi; un risentimento antichissimo e potente affiora, per un motivo umano; e si danno al fuoco i casotti del dazio e le caserme dei carabinieri, e si sgozzano i Signori; nasce, per un momento, una ferocia spagnola, una atroce, sanguinosa libertà. Poi vanno in carcere, indifferenti, come chi ha sfogato in un attimo quello che attendeva da secoli.

È curioso notare che in un libro-inchiesta commissionato dalla CARIPLO all'indomani del terremoto del 1980, *Il paese di Carlo Levi*, un anziano contadino esprime chiaramente le sue perplessità, la sua totale incapacità di comprensione:

Neanche lui si è comportato bene di fronte ad Aliano, glielo devo dire per quanto l'ammiravo, era sempre un dottore [...] però come senatore poteva fare qualcosa [...]. Beh, un ricordo, una strada, qualche cosa di simile, questo qui non ha fatto niente, è venuto qua la prima volta che andava come deputato non so in quale collegio [...] è venuto una seconda volta a visitare Aliano, perché voleva essere sotterrato ad Aliano in mezzo ai contadini.

Insomma, nelle parole ingenuie del contadino, si coglie bene la perplessità, il senso di profondo divario, che continuava a separare l'affabulatore dal suo popolo. Perché la Lucania di Levi è un luogo dell'anima, prima che un luogo fisico. Levi lo sottolineava nella prefazione all'edizione economica del romanzo (1963) in forma di lettera all'editore:

Certo, l'esperienza intera che quel giovane (che forse ero io) andava facendo, gli rivelava nella realtà non soltanto un paese ignoto, ignoti linguaggi, lavori, fatiche, dolori, miserie e costumi, non soltanto animali e magia, e problemi antichi non risolti, e una potenza contro il potere, ma l'alterità presente, l'infinità contemporaneità, l'esistenza come coesistenza, l'individuo come luogo di tutti i rapporti, e un mondo immobile di chiuse possibilità infinite, la nera adolescenza dei secoli pronti ad uscire e muoversi, farfalle dal bozzolo; e l'eternità individuale di questa vicenda, la Lucania che è in ciascuno di noi, forza vitale pronta a diventare forma, vita,



istituzioni, in lotta con le istituzioni paterne e padrone, e, nella loro pretesa di realtà esclusiva, passate e morte.

Dopo il *Cristo*, Levi dedicò altre pagine alla questione dei contadini, e molte ai viaggi che andava facendo nei luoghi dimenticati dalla Storia come la Lucania: nessuna però ebbe il successo di quel primo romanzo, giocato sul filo della realtà. Nel 1946 uscì *Paura della libertà* e nel 1950 *L'Orologio*; nel 1955 *Le parole sono pietre*, reportage dalla Sicilia; nel 1956 *Il futuro ha un cuore antico. Viaggio nell'Unione Sovietica*; nel 1959, *La doppia notte dei tigli*, dalla Germania; nel 1964, *Tutto il miele è finito*, dalla Sardegna. Il contrasto tra *contadini* e *luigini*, che per Levi era alla radice dell'immobilismo della società e, nello stesso tempo, il valore profondo riconosciuto alla civiltà contadina, come forma di cultura autonoma e capace di generare energie di trasformazione sociale sono i momenti più alti dell'espressione saggistica dell'autore, che coincidono con tutta la sua opera poetica.

Carlo Levi è morto il 4 gennaio 1975 ed è sepolto ad Aliano, nel punto più alto del cimitero, a dominare le rupi che un giorno lo accolsero sperduto e gli rivelarono i loro segreti:

I grandi calori andavano passando, in quel settembre avanzato, e cedevano al primo fresco precursore dell'autunno. I venti mutavano direzione, non portavano più l'arsura bruciante dei deserti, ma un vago sentore marino; e i tramonti allungavano per delle ore le loro strisce di rossi fuochi, sui monti di Calabria, nell'aria piena dei voli delle cornacchie e dei pipistrelli. Sulla mia terrazza il cielo era immenso, pieno di nubi mutevoli: mi pareva di essere sul tetto del mondo, o sulla tolda di una nave, ancorata su un mare pietrificato. A monte, verso levante, le casupole di Gagliano di Sotto nascondevano agli sguardi il resto del paese, che, costruito sulla cresta di un'onda di terra, a saliscendi, non si riesce mai a vedere intero da nessuna parte: dietro i loro tetti giallastri, spuntava la costa di un monte, al di sopra del cimitero, e di là, prima del cielo, si sentiva il vuoto della valle. Sulla mia sinistra, a mezzogiorno, c'era la stessa vista che dal palazzo: la distesa sconfinata delle argille, con le macchie chiare dei paesi, fino ai confini del mare invisibile.